

## **“POPULISMO” IN EUROPA? SOCIALDEMOCRAZIA NELL’AMERICA LATINA?**

### **Linee di convergenza**

È passato già più di un secolo e mezzo dal Manifesto, ma oggi lo spettro che percorre l’Europa non è il comunismo ma il “populismo”, parola tanto abusata che sembra di potersi applicare a qualunque cosa che non ci piace ma che fa appello a sentimenti popolari (o più o meno popolari). C’è chi pensa di potersi applicare questo nome ai più insoliti fenomeni politici, da un Reagan a un Berlusconi, un Haider o un Le Pen.

Certo che non è conveniente litigare per i nomi, ma il concetto di “populismo” va chiarito per evitare una Babele intellettuale. E in un articolo sulla rivista *Italianieuropei* Ivo Diamanti ha reperito ben dieci sensi in cui la parola si adopera in questi tempi. Basicamente, e semplificando, si tratterebbe di destra xenofoba, o di un fare enfasi sul dirigente, che deve essere considerato “unico”, priorizzando l’esecutivismo, usando precipuamente i mass media, con un linguaggio popolare con elementi di intrettenimento e antipolitica, antiglobalizzazione e localismo. Tutti aspetti —se mi si permette di usare il termine— “soprastrutturali”.

Ma sarà che ci siamo dimenticati delle “infrastrutture”, cioè, di quali sono le classe sociali cui l’appello populista si dirige (e si accetta)? Tutti i casi descritti hanno l’appoggio basicamente di settori alti o medii della piramide sociale, anche se possono raccogliere qualche non disprezzevole componente di voto popolare. Nell’America Latina ne sappiamo un pò di queste cose, lo spettro ci è familiare. Molti pensano (dopo leggere senza troppo senso critico i libri e gli articoli che arrivano dal Primo Mondo) che il populismo sia una cosa che ci ha rovinato le possibilità di crescita e di modernizzazione. Ci sono, invece, anche quelli che, prendendo in conta certi aspetti della storia e le codizioni culturali e sociali dei nostri paesi, considerano piuttosto che qualche alternativa di tipo “nazionale e popolare” sia la strada più possibile per il nostro progresso.

Un progetto di trasformazione in senso progressista ha bisogno dell’appoggio, bene o male organizzato, ma appoggio al fine, dei ceti “subalterni” (per impiegare il termine di Gramsci). Certo che è meglio che il movimento abbia convinzioni e una pratica democratica, cosa che non sempre succede. Ma non si può negare che in Europa i partiti comunisti, anche se poco fiduciosi nelle virtù della “democrazia borghese”, siano stati progressisti. E la sperienza storica dimostra che questi partiti poterono diventare genuinamente democratici col tempo. E se i comunisti sono diventati democratici, perchè i “populisti” un pò autoritari dell’America Latina non possono seguire la stessa strada?

I partiti comunisti dell’Europa Occidentale nel secondo dopoguerra non potevano far a meno di rispecchiare le condizioni e la mentalità dei settori sociali in cui si basavano. Magari l’autoritarismo popolare (“nazional-popolare” o eurocomunista) potrebbe essere una tappa storica necessaria verso lo stabilimento della socialdemocrazia, addattata ad ambedue i lati dell’oceano alle sempre mutanti forze economiche internazionali, che si devono canalizzare e controllare, ma non le si può ignorare. Non è che il comunismo, o il populismo alla Perón, Vargas o Haya de la Torre siano la stessa cosa. Lungi sono da esserlo, ma certi tratti li hanno in comune, specialmente se si guarda alla parte dell’iceberg che sta sotto l’acqua.

Nei populismo classici si trovano le seguenti tre caratteristiche:

1. Una *elite anti status quo* alla direzione, che in generale è una minoranza degli strati alti o medii, o di gruppi funzionali come le forze armate o il clero, fortemente schierati contro la maggior parte delle classi dominanti. I casi vanno dal clero mussulmano nell’Iran monarchico fino a settori militari di graduazione media in molti dei nostri paesi, e spesso certi settori di industrialisti in cerca di protezione contro l’invasione di prodotti stranieri. Anche si devono includere in certi casi i settori di relativamente alta educazione e scarse opportunità di lavoro, ben più numerosi e angustiati che nei paesi sviluppati.

2. Una massa mobilitata, che ha rotto colle sue lealtà tradizionali verso i superiori ierarchici, ma

che ancora non ha acquistato l'esperienza dell'organizzazione autonoma.. In questo senso (adottato da Karl Deutsch e Gino Germani) significa semplicemente una messa in disponibilità per un *caudillismo* mobilitatore.

3. Un *vincolo carismatico* tra l'élite dirigente, o un membro emergente della stessa, e la massa già mobilitata ma non ancora organizzata autonomamente.

Per caratterizzare adeguatamente un fenomeno populista bisogna dunque prendere in considerazione i due fattori che c'entrano, o sia, cosa succede al livello delle élites, e cosa al livello più ampio delle classi popolari. Quando queste classi acquistano più esperienza organizzativa propria esse possono evolvere verso una forma più autonoma, sia socialdemocratica (come al Brasile, spinte dalla massiccia industrializzazione del paese), o di forme evolute dello stesso "populismo", come nel peronismo argentino nelle sue trasformazioni più recenti.

I nuovi populismi, da un Chávez in Venezuela ad un Evo Morales in Bolivia, spesso autodefiniti come socialisti, non possono fare a meno di riflettere i sentimenti delle masse che li appoggiano, le loro penurie, i loro odii, le loro speranze alquanto millenariste, come è successo nel passato coi primi populismi latinoamericani, e anche coi socialismi europei. Ma non è impossibile che quei nuovi movimenti populistici nell'America Latina seguano le tracce di quei movimenti popolari in Europa che li hanno preceduti.